

ANTIPSIKOLOGISMO HUSSERLIANO E ANTICOSCIENZIALISMO FREUDIANO

Spunti comparativi

Yamina Oudaï Celso

1. *Alle origini di un conflitto metodologico: due modelli teorici alternativi*

Chiunque si avventuri nella frequentazione dei testi husserliani con qualche *background* di letture freudiane, o viceversa, non può non ravvisare un'evidente affinità di problematiche, di interrogativi, di questioni teoretiche di fondo che, pur nella divergenza delle soluzioni indicate dai due autori, si avviluppano comunque intorno al cruciale dilemma filosofico della soggettività. Possiamo facilmente trovare conferma di tale constatazione volgendo lo sguardo verso gli esiti ultimi di ciascuna delle due ambiziose imprese speculative: la psicoanalisi da un lato e la psichiatria fenomenologico-esistenziale dall'altro. Quest'ultima costituisce il risultato dell'applicazione del metodo fenomenologico, pur attraverso le ibridazioni della lezione heideggeriana, allo specifico ambito disciplinare delle scienze psicologiche e clinico-psichiatriche, sull'onda lunga di quel progetto enciclopedico di rifondazione onnicomprensiva delle conoscenze umane che Husserl si riproponeva di attuare attraverso la riduzione fenomenologica e che trova la sua concretizzazione settoriale proprio nella *Daseinsanalyse* di Ludwig Binswanger, fino ad arrivare alla *verstehende Psychologie* di Karl Jaspers. L'asprezza polemica con cui i due approcci analitici si contrappongono è fin troppo nota: la psicoanalisi viene tacciata di rigidità deterministico-naturalistica, di su-

bordinazione dello psichico ad un riduzionismo energetico-biologico che ne fraintenderebbe le strutture attraverso concatenazioni causali inadeguate e ingenererebbe in tal modo una contraddizione del modello teorico rispetto alla prassi terapeutica; in alternativa ad essa viene proposto un approccio fenomenologico-esistenziale, mutuato dalle *Geisteswissenschaften* anziché dalle *Naturwissenschaften*, che inquadri la realtà inscindibilmente mentale e fisica del singolo individuo come peculiare e irriducibile modalità di adattamento al circostante mondo della vita (*Lebenswelt*) facendo esclusivo affidamento sui fenomeni osservabili; dal canto suo la psicoanalisi rivendica l'imprescindibilità della propria indagine sull'inconscio, accusando di ingenuità o inefficacia terapeutica, quando non addirittura di abuso farmacologico, i fautori dell'orientamento opposto.

Quel che in questa sede interessa non è però un'indagine sulle implicazioni cliniche dei singoli metodi. Lasciando per un attimo tra parentesi i risvolti psicopatologici, le evoluzioni successive e le ramificazioni delle singole scuole, qui ci preme compiere una sorta di percorso a ritroso che consenta di ricondurre i metodi, e soprattutto le rispettive conflittualità, alla loro prima scaturigine teorica e testuale, ovvero al pensiero dei due "fondatori".

Husserl e Freud appaiono subito entrambi non solo immuni ma addirittura tenaci oppositori di quell'implicito e diffusissimo pregiudizio ontologico secondo il quale si tende spesso ad irrigidire entro una schematica dicotomia gli ambiti speculativi "alti", cioè logico-metafisici o *lato sensu* etichettabili come "pensiero astratto", da un lato e la concretezza del discorso esperienziale, del flusso degli accadimenti psicologici, dall'altro, quasi che la mente logica, argomentante, razionalizzante e quella senziente, affettiva, evocante (l'esperienza e il giudizio, per dir-

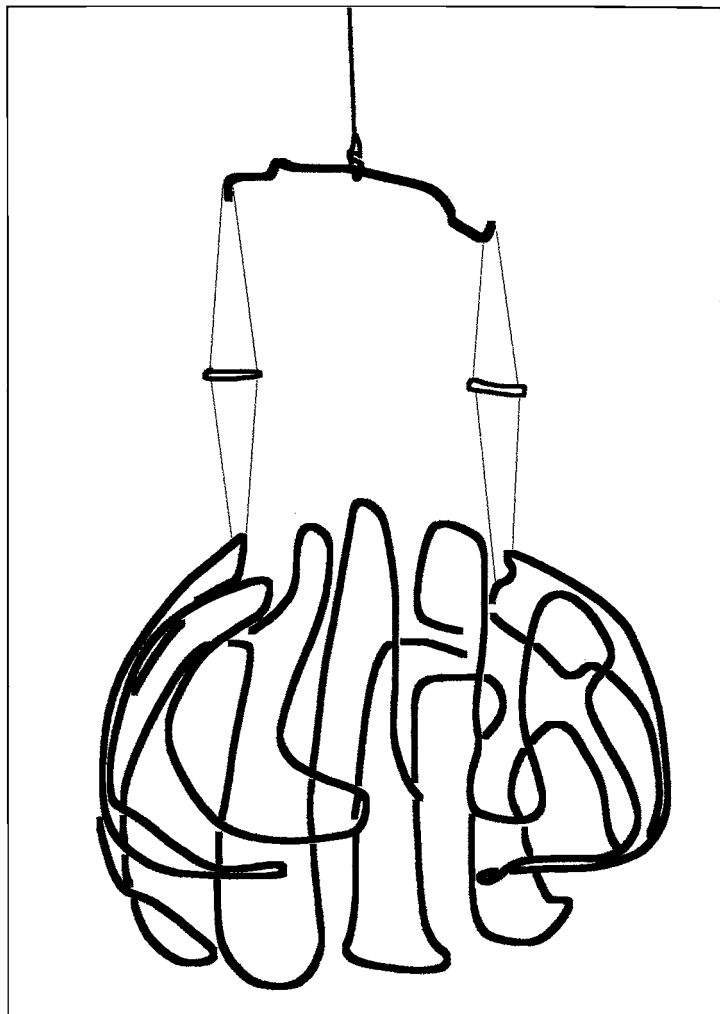
la con Husserl) appartengano a mondi separati invece di coesistere, come effettivamente accade, all'interno di un unico cervello umano.

In entrambi i casi – ciascuno all'interno del proprio orizzonte di riferimento – questa agguerrita strategia di approccio al tema della soggettività non tende, contrariamente a quanto si potrebbe prevedere od obiettare (come effettivamente si è insinuato da più parti, secondo una sorte interpretativa altrettanto comune ai due autori), a minare l'attendibilità dei ragionamenti e delle più inattaccabili costruzioni del pensiero, bensì, al contrario, a elaborare modalità di comprensione e di penetrazione razionale sempre più potenti. Tanto in Husserl quanto in Freud, infatti, il fine ultimo è quello di un'estensione dei domini della razionalità e di un affinamento dei suoi strumenti: tale il senso del notissimo *slogan* freudiano "Dove c'è l'Es deve subentrare l'Io", proposito altrimenti ribadito ricorrendo alla metafora dello Zuiderzee, del mare olandese da bonificare, immagine di quell'inconscio che occorreva progressivamente annettere alla terraferma della ragione. Anche la polemica ingaggiata da Husserl per fronteggiare (inizialmente, a proposito della teoria degli aggregati numerici dipendenti dai collegamenti collettivi psicologici) l'accusa di psicologismo, cioè di misconoscere la consistenza formale dei concetti logici ed aritmetici (quale ad esempio la nozione di numero) riducendoli alla loro genesi mentale, può essere letta in chiave analoga: egli, ben lungi dall'identificare gli oggetti con l'esperienza psichica che il soggetto percipiente ha di essi (differenziandosi in ciò da Brentano), non commette l'errore di risolvere il razionale nell'empirico o l'oggettivo nel soggettivo, ma, proprio al fine di evitare relativizzazioni e convenzionalismi (ancor più che nominalismi o formalismi) individua una netta distinzione tra le forme ca-

tegoriali, le essenze configuranti l'oggetto nella sua accezione ideale, in quella purezza concettuale verso la quale egli prioritariamente tende, e l'aspetto intenzionale, ossia il complesso delle caratteristiche fenomeniche e contingenti con cui esso si offre alla nostra comprensione:

Abbiamo ora bisogno di un'altra distinzione più ampia, cioè di quella tra oggetti indipendenti e oggetti dipendenti. Dipendente è ad es. una forma categoriale, in quanto rimanda necessariamente ad un substrato, di cui è forma. Substrato e forma sono essenze che rimandano l'una all'altra, non pensabili l'una senza l'altra. In questo più ampio senso diciamo dipendente la forma puramente logica, ad es. la forma categoriale "oggetto" nei riguardi di tutte le materie d'oggetto, o la categoria "essenza" nei riguardi di tutte le essenze determinate, ecc. [...] ... ogni singolarità, inserita in un concreto, considerata come differenza, conduce ad un sistema separato di specie e generi, e quindi a generi superiori separati. Ad es., nell'unità di una cosa fenomenica, quella determinata figura conduce al genere superiore di figura spaziale in generale, quel determinato colore conduce al genere superiore di qualità visibile in generale².

Nell'ambito dell'annosa *querelle* tra logicisti e psicologisti (denominazione inaugurata da Kant a proposito della non derivabilità del valore delle forme a priori spazio-temporali dalla semplice constatazione del loro accadere psichico e successivamente impiegata nell'ambito della polemica contro l'idealismo hegeliano come monito al recupero dell'osservazione empirica), Husserl mantiene insomma, pur con varie oscillazioni e ripensamenti interni al proprio sistema, una posizione di sostanziale equidistanza, sal-



Iatroencefalo, 2003 (alluminio dipinto, 90x60x55 cm.)

vaguardando da un lato il valore oggettivo e ideale dei principi logico-matematici (platonismo?), in contrapposizione alla contingenza e alla relatività degli atti soggettivi che si indirizzano ad essi, e dall'altro l'attenzione verso la soggettività medesima. Fine della riduzione eidetica è infatti quello di scorporare dal coacervo dell'esperienza psicologica proprio le verità ideali ed astratte, ossia quelle forme pure che, pur isolabili nella loro assoluta intelligibilità, non trovano – come è del resto acquisito dalla migliore tradizione aristotelica – alcuna modalità di esistenza nel mondo reale se non nella molteplicità dei singoli oggetti percepibili. Nel brano appena menzionato Husserl lo afferma chiaramente, in qualche modo sovvertendo una gerarchia ontologica codificata. Ecco quindi entrare in scena quell'attitudine rigorosamente raziocinante che già indicavamo come comune a Husserl e Freud, che dal magma dell'esperienza psichica muovono entrambi, ciascuno a proprio modo, alla ricerca di appigli incontrovertibili, siano essi le verità logiche o i principi dell'accadere psichico. E sulla compenetrazione di fatto esistente tra attività mentali “alte” e dinamiche psichiche comunemente ritenute di livello “inferiore” (e inconscio) si pronuncia molto eloquentemente lo stesso Freud:

Abituati a far nostro comunque il punto di vista di una valutazione sociale ed etica, non ci meraviglia sentire che la spinta delle passioni deteriori debba svolgersi nell'inconscio; in compenso ci aspettiamo che le funzioni psichiche trovino tanto più facilmente accesso sicuro alla coscienza quanto più elevato è il posto che occupano nella scala di quei valori. Ma l'esperienza psicoanalitica ci disinganna su questo punto. Abbiamo da un lato prove che anche un lavoro intellettuale sottile e difficile, che

normalmente richiede una rigorosa meditazione, può essere effettuato in modo preconcio senza pervenire alla coscienza. Non vi sono dubbi su casi di questo genere: essi si verificano ad esempio nel sonno. Un individuo, subito dopo il risveglio, può trovarsi in possesso della soluzione di un difficile problema matematico o di altra natura, al quale quel giorno si era applicato invano. Molto più strana è però un'altra esperienza. Apprendiamo dalle nostre analisi che vi sono persone nelle quali l'autocritica e la coscienza morale – e cioè prestazioni della psiche alle quali viene attribuito un valore grandissimo – sono inconsce e producono proprio in quanto tali i loro effetti più rilevanti³.

2. *Dilemmi della scientificità: paradigmi naturalistici e asserita pregiudizialità dell'epochè*

Coerentemente con quanto abbiamo appena rilevato, dobbiamo ritenere che le vere propensioni antipsicologistiche di Husserl si evidenzino non tanto in ordine al binomio logica/psicologia, quanto piuttosto nell'ambito della severa critica alla quale egli sottopone, al fine di rivendicare l'originalità e la validità del metodo da lui proposto, la fondazione della psicologia come scienza, non alla luce del logicismo tradizionale ma proprio sulla base dei principi della riduzione fenomenologica. L'Husserl più antipsicologista e antifreudiano sembra essere proprio quello della *Krisis* (non a caso è proprio a quest'opera che viene annessa, come vedremo tra poco, la celebre appendice XXI di Fink "sul problema dell'inconscio"). Il bersaglio polemico verso il quale egli prevalentemente si rivolge va identificato, a rigore, nella psicologia tradizionale di stampo deterministico-positivista, colpevole, secondo Husserl, di aver assoggettato al medesimo sforzo di oggettivazione cui le varie scienze naturali sottopongono i rispettivi oggetti di indagine, quella stessa mente umana che è in realtà autrice del processo di oggettivazione, produ-

cendo così un malsano corto-circuito tra l'Io che indaga e l'io che viene indagato:

[...] la psicologia fallì, perché fin da quando fu fondata come psicologia autonoma rispetto alle scienze della natura, trascurò di indagare il senso del compito che per essenza le era imposto in quanto scienza universale dell'essere psichico. Piuttosto essa pose i propri compiti ed elaborò il proprio metodo sull'esempio delle scienze naturali, si lasciò guidare dall'ideale della filosofia moderna, dall'ideale di una scienza universale obiettiva e perciò concreta⁴.

Husserl taccia quindi di dualismo questa prospettiva falsamente oggettivante che di fatto riduce lo psichico al rango della materia inanimata, proponendo come atteggiamento alternativo quello dell'analisi fenomenologica, cioè di un approccio che tematizzi la relazione tra un soggetto e un oggetto entrambi immersi nel flusso della *Lebenswelt*:

In quanto io, nella mia qualità di filosofo, rifletto conseguentemente su di me e sull'io che è costantemente fungente nell'evoluzione delle esperienze e delle opinioni che ne derivano, sull'io in quanto ha coscienza del mondo e in quanto si occupa coscientemente di esso [...] mi rendo conto che questa vita di coscienza è intrinsecamente vita intenzionalmente operante, attraverso la quale il mondo-della-vita ha già sempre ottenuto e sempre di nuovo ottiene un senso e una validità. In questo senso qualsiasi obiettività reale e mondana, anche quella degli uomini e degli animali, e quindi anche quella delle "anime" va considerata un'operazione costituita. Perciò l'essere psichico, la spiritualità di qualsiasi tipo (come le comunità umane e le cultu-

re), e perciò la stessa psicologia, rientrano nel problema trascendentale. Trattare questi problemi su un terreno ingenuo-obiettivo e attraverso il metodo delle scienze obiettive, sarebbe un controsenso, un circolo vizioso⁵.

La dimensione alternativa additata da Husserl troverà attuazione proprio in quella analitica esistenziale e in quella psicologia comprendente (Binswanger e Jaspers) di cui parlavamo all'inizio: qui la polemica diverrà ancor più esplicitamente antipsicoanalitica poiché proprio Freud (al quale lo stesso Husserl della *Krisis* sembra alludere, oltre che nell'appendice XXI, anche negli sporadici riferimenti all'inconscio) verrà personalmente chiamato in causa in quanto responsabile, secondo i fenomenologi, di aver ridotto la coscienza a epifenomeno di un meccanismo fisiologico-energetico di equilibri pulsionali. Vale a dire di aver concepito la psiche nei termini di rapporti di forze di per sé cieche e spersonalizzate, come la libido o le pulsioni di morte, rispetto alle quali la coscienza (l'*Ich* freudiano) svolgerebbe una funzione puramente sovrastrutturale, trattandosi di forze interagenti secondo uno schema causale meccanicistico che non terrebbe conto della specificità della singola realtà psichica. La radicalità un po' estremistica di queste critiche (che spesso vengono temperate affermando che, in contrapposizione a tale impianto teorico, Freud avrebbe in realtà elaborato un approccio terapeutico teso a considerare realmente il paziente nella sua globalità di persona) deve apparirci quanto meno sospetta: innanzitutto sorge spontaneo il chiedersi quale residuo spazio di scientificità (intendendo la scientificità non come scientismo ma neutralmente, per così dire al grado zero, come *habitus* di rigore metodologico che consenta ad una qualsiasi asserzione di assurgere a dignità speculativa) resti a

disposizione della psicologia quando addirittura, in nome dell'aderenza all'esperienza pura e semplice, si neghi la possibilità di rinviare dal caso singolo ad un qualsivoglia paradigma di spiegazione: anche l'analisi più comprensiva e meno matematizzante che si possa concepire deve necessariamente contemplare, almeno implicitamente, l'idea di una preesistente regolarità di fenomeni dai quali poter evincere qualcosa di simile ad una norma, o quanto meno ad un criterio-guida alla luce del quale leggere il presente. Si è infatti auspicato⁶ che la psicologia fenomenologica elabori, al di là di una generale disposizione comportamentale verso l'oggetto d'indagine, un bagaglio sostanziale che dia corpo ad ipotesi teoriche compiute. Sarebbe infatti interessante verificare fino a che punto la psichiatria fenomenologica riesca in concreto ad affrancarsi da quelle strutture causali e da quei modelli esplicativi naturalistici che essa tanto denigra, e se la classica bipartizione, anch'essa positivistica, tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften* consenta davvero una collocazione univoca dei vari ambiti dello scibile, in particolare di uno strumento di indagine così ibrido quale sembra essere appunto la psicoanalisi. Freud fu infatti sottoposto, fin dagli albori della propria impresa, a un vero e proprio fuoco incrociato di obiezioni, curiosamente di segno opposto, che evidenziavano a seconda dei casi lo sconfinamento in una dimensione mitico-irrazionalistica (è il caso di parte della medicina ufficiale coeva, di certo Wittgenstein e della copiosa letteratura anglosassone impegnata a vagliare la scientificità della psicoanalisi dal punto di vista della filosofia analitica) o, viceversa, lo scivolamento lungo una china deterministica, come appunto rilevato dalla suddetta critica fenomenologica. Freud reagisce in modo opposto a seconda del tipo di accusa rivoltagli, ribadendo, nel primo caso, il proprio bagaglio di compe-

tenze mediche e di accurate osservazioni casistiche, o evidenziando invece, in relazione al secondo ordine di obiezioni, il carattere evolutivo e problematico delle ipotesi teoriche che egli avanza, dimostrando in tal modo un'indubbia sensibilità, quasi da filosofo della scienza, verso le implicazioni epistemologiche del suo procedere:

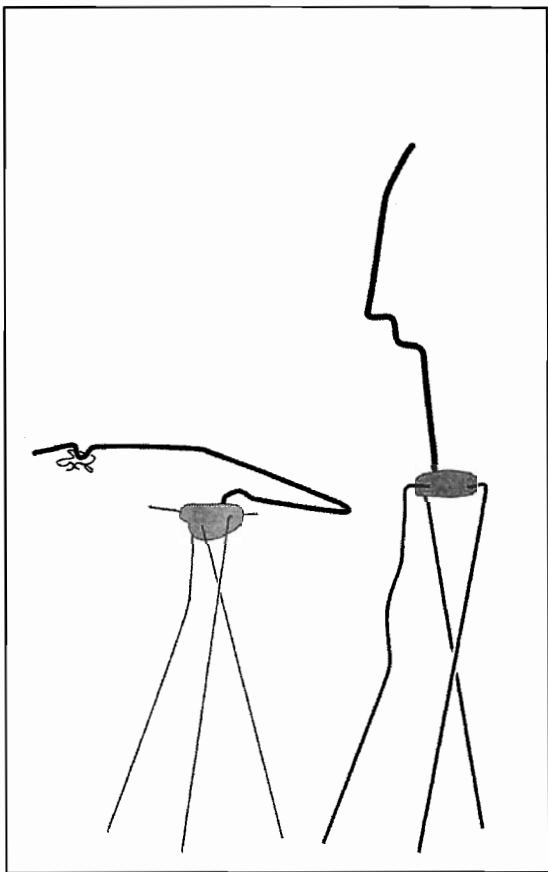
È vero che anche la mia affermazione relativa al carattere *regressivo* delle pulsioni si fonda su un materiale empirico, e cioè sull'osservazione dei fatti che si riferiscono alla coazione a ripetere. Ma può darsi che io abbia sopravvalutato la loro importanza. E in ogni caso quest'idea può essere sviluppata solo a condizione di combinare ripetutamente i dati di fatto con elementi puramente speculativi, e quindi allontanandosi assai dall'osservazione. Si sa che il risultato finale di una costruzione teorica diventa tanto meno attendibile quanto più spesso si compie questa operazione. Ma il grado dell'incertezza non è decidibile. Si può arrivare felicemente in porto o finire ignominiosamente fuori strada. [...] purtroppo gli uomini sono raramente imparziali quando si tratta delle cose ultime, dei grandi problemi della scienza e della vita. [...] Mi affretto però ad aggiungere che questo atteggiamento autocritico non ci obbliga affatto a dimostrare una particolare tolleranza verso le opinioni che divergono dalle nostre. È perfettamente legittimo respingere inesorabilmente quelle teorie che nell'analisi si rivelano fin dai primi passi in contrasto con l'osservazione, ed essere al tempo stesso consapevoli che la validità delle teorie da noi proposte è soltanto provvisoria. [...] Non potremmo descrivere altrimenti i processi in questione, anzi, non li avremmo neppure percepiti⁷.

Il complesso problema della scientificità della psicoanalisi è in Freud strettamente compenetrato con quello altrettanto dibattuto del suo rapporto con la filosofia (il giovane Freud fu a lungo combattuto nell'alternativa tra studi medici e studi filosofici, nei quali comunque profuse rilevanti energie), a volte evocata attraverso *l'auctoritas* di alcuni dei suoi più illustri esponenti (come Platone, Empedocle o Schopenhauer) a titolo di sostegno o ispirazione di talune tesi, in altri casi invece rigettata come fonte di opinioni non suffragate dall'osservazione scientifica, o come espressione di visioni del mondo inficcate da un pregiudizio coscienzialista (q.v. *infra*) e perciò pervase da una forzata coerenza sistematica.

A fronte delle disparate indicazioni di segno opposto (scientismi o filosofeggiamenti) che nell'opera freudiana possiamo reperire *ad libitum*, lo stesso Freud sembra fornirci un utile indizio quando, in momenti di particolare lucidità ed equidistanza – documentabili in brani come quello appena menzionato o quello riportato qui di seguito – egli colloca la psicoanalisi su una sorta di crinale intermedio tra scienza (nella fattispecie, psicologia) e filosofia:

Come si vede, dunque, dalla propria posizione intermedia tra medicina e filosofia la psicoanalisi deriva soltanto svantaggi. Il medico la reputa un sistema speculativo e non vuol credere che essa, al pari di ogni altra scienza naturale, sia fondata sull'elaborazione paziente e faticosa di dati di fatto derivanti dal mondo delle percezioni; il filosofo, che la commisura sul metro delle proprie artificiali formazioni sistematiche, reputa impossibili le sue ipotesi di partenza e le rimprovera la mancanza di chiarezza e precisione dei concetti generalissimi cui è pervenuta⁸.

Ornitopellegrino e antropellegrino,
1998,
vetro e
quercia,
110x50x35
+ 145x40x40
cm.



La questione è indubbiamente ardua e non compiutamente analizzabile in questa sede: certamente l'antideterminismo della fenomenologia può esercitare sulla psicoanalisi una funzione salutare, evitando che essa si sclerotizzi entro schemi esplicativi forzati e consentendoci di intuire come il piano della scienti-

ficità non possa essere attinto – come invece ci si è sforzati di fare attraverso i vari tentativi di riformulazione operazionistica della pratica analitica – attraverso un'assimilazione alle scienze dell'osservazione; è pur vero però che concetti come censura, rimozione (*Verdrängung*), difesa (*Abwehr*), inconscio (*Unbewusst*) etc. sono di fatto entrati a far parte tanto del vocabolario comune quanto di quello scientifico. Va quindi sottolineata la caratterizzazione ibrida che il sapere psicanalitico inevitabilmente assume e che deriva in parte dalla presenza in esso di elementi interpretativi indispensabili a decodificare l'impianto della storia individuale, come ampiamente emerge dagli approcci ermeneutici di Ricoeur, Derrida e Foucault. Solo una parte della realtà indagata dalla psicoanalisi è riducibile ad un linguaggio di osservazione, poiché il resto costituisce materia di un lavoro esegetico paragonabile piuttosto ad una ricostruzione storica. Sono insomma compresenti nel discorso psicoanalitico proposizioni di carattere generale e astratto, e proposizioni di carattere storico, che presuppongono cioè lo sforzo di calarsi nella specifica vicenda psichica individuale, di modo che accanto alla dimensione della causa (relazione tra fatti osservabili) venga ad assumere rilevanza anche quella del motivo (ragione per cui si fa qualcosa), e quindi del senso che un evento assume non in astratto ma nella prospettiva del soggetto percipiente. L'affinità con il progetto fenomenologico non potrebbe essere, se non nei *mezzi* almeno in questi *fini*, più esplicita di così.

La psicoanalisi vera non si fossilizza sulla pura e semplice causalità naturalistica, poiché suo interesse prioritario non è il sostituire la conoscenza all'ignoranza del soggetto circa l'assetto delle sue componenti psichiche (errore in cui incorre quella che lo stesso Freud stigmatizza come "psicoanalisi selvag-

gia”), ma è l’operare alle radici di questa ignoranza, cioè lo sciogliere quelle resistenze interiori che si pongono come spartiacque tra il consapevole e l’inconsapevole. Freud è molto esplicito al riguardo:

È un concetto da lungo tempo superato e derivante da apparenze superficiali, quello secondo il quale l’ammalato soffrirebbe per una specie di insipienza, per cui, se si elimina questa insipienza fornendogli informazioni (sulla connessione causale della sua malattia con la vita da lui trascorsa, sulle esperienze della sua infanzia e così via) egli dovrebbe guarire. Non è un tale “non sapere” per se stesso il fattore patogeno, ma la radice di questo “non sapere” nelle *resistenze interne* del malato, le quali in un primo tempo hanno provocato il “non sapere” e ora fanno in modo che esso permanga. Il compito della terapia sta nel combattere queste resistenze. La comunicazione di quanto l’ammalato non sa perché lo ha rimosso, è soltanto uno dei preliminari necessari per la terapia. Se la conoscenza dell’inconscio fosse tanto importante per il paziente quanto ritiene chi è inesperto di psicoanalisi, basterebbe per la guarigione che l’ammalato ascoltasse le lezioni o leggesse dei libri⁹.

Confutata quindi l’idea di una psicoanalisi deterministica e naturalistica, lo scarto che la separa dall’impresa fenomenologica comincia ad assottigliarsi. In entrambi i casi la soggettività è accostata nella sua veste più problematica e radicale di finestra sul mondo, di radice dell’intelligibilità delle cose, (anche Freud si proietta infatti verso un’indagine psicoanaliticamente ispirata delle istituzioni e della società) e la complessità dello sforzo (che in psicoanalisi si giova, diversamente da quanto accade nella fenomenologia husserliana, di un rapporto diadico, in cui il binomio

oggettivo/soggettivo è quanto meno stemperato nella dialettica dei ruoli paziente/analista) è proporzionata all'ambizione della meta. Husserl ritiene di poter attingere, attraverso l'*epochè* o sospensione del giudizio, uno sguardo di imparziale equidistanza che consenta di indagare la specifica modalità con cui le singole cose si manifestano alla coscienza, compiendo quindi un'operazione trascendentale che schiuda una dimensione quasi di onniscienza, o comunque un'angolazione visuale a differenza delle altre finalmente corretta e incontaminata da pregiudizi.

In realtà una simile aspirazione, simili tratti di definitività e di assoluta ortodossia attribuiti all'*epochè*, intesa come una sorta di modello normativo di conoscenza al quale sia possibile accedere semplicemente sbarazzandosi delle apparenze ingannevoli, conducono, come già rilevava Heidegger e come Sini ha analizzato¹⁰, a una semplificazione ingenua, come se l'*epochè* non fosse essa stessa, a sua volta, un'operazione umana compiuta da un soggetto umano a sua volta immerso nel flusso degli accadimenti coscienziali, origine egli stesso di quello sguardo descrittivo che produce l'*epochè* e non può quindi esserne facilmente "depurato". La partita con la psicoanalisi resta dunque aperta.

3. *La critica freudiana del postulato coscienzialista e il problema delle genesi e sintesi passive husserliane*

Consapevole del carattere decisivo ed irreversibile della scoperta psicanalitica dell'inconscio, Freud – nello scritto *Una difficoltà della psicoanalisi* del 1916 – istituisce un parallelo tra l'umiliazione biologica inflitta al genere umano attraverso la teoria evolutivista darwiniana della discendenza dell'uomo dall'animale, l'umiliazione cosmologica della rivoluzione eliocentrica copernicana contro l'idea di un universo antropocentrico e l'umiliazione psicologica che il concetto di inconscio promuove contro l'amor proprio di una coscienza che fino ad allora si preten-

deva perfettamente autoconsapevole. Forte dell'idea che la realtà psichica sia invece dominata da una dimensione ancestrale ed enigmatica posta al di sotto della soglia di percezione mentale comune del singolo individuo, Freud contesta aspramente l'ingenuità in cui la filosofia continua a cullarsi identificando lo psichico con il conscio e postulando l'illusione di una soggettività trasparente a se stessa:

Nella loro stragrande maggioranza i filosofi chiamano psichici soltanto i fenomeni della coscienza. Il mondo di ciò che è cosciente coincide per essi con l'ambito di ciò che è psichico. E tutte le altre cose che accadono in quell'entità così difficile da afferrare che è l'"anima", i filosofi le ascrivono alle determinanti organiche della psiche, ovvero a processi che si svolgono in parallelo ai processi psichici. Per esprimerci in termini più rigorosi, l'anima non ha altri contenuti se non i fenomeni della coscienza, e dunque la scienza dell'anima, la psicologia, non può avere che quest'unico oggetto. I profani del resto non la pensano diversamente. Cosa dirà dunque il filosofo di una dottrina come la psicoanalisi la quale asserisce al contrario che ciò che è psichico è in sé inconscio, essendo la consapevolezza soltanto una qualità che può aggiungersi o non aggiungersi al singolo atto psichico e che, quand'anche manchi, nulla di quell'atto viene peraltro mutato?¹¹

La nozione di inconscio, che contempla in Freud numerose autorevoli ascendenze filosofico-letterarie (si pensi, tra tutti, a Schopenhauer e Groddeck) debitamente richiamate, ma anche precise attestazioni scientifico-sperimentali (la suggestione postipnotica indagata con Charcot alla Salpêtrière di Parigi), è, com'è noto, soggetta a un'evoluzione interna nel si-

stema della teorizzazione freudiana: la più generale e ricorrente macrodistinzione che si è soliti individuare è quella tra la concezione cosiddetta "topica" di inconscio, che presiede alla redazione della *Metapsicologia* del 1915, e la successiva "prospettiva dinamica" inaugurata dalla svolta de *L'Io e l'Es* del 1922, in cui l'inconscio, lungi dall'essere identificato con un circoscritto luogo della psiche separato dagli altri due (come nell'originaria tripartizione *Ich, Es e Über-Ich* o *Ichideal*), diviene una qualità aggettiva degli accadimenti psichici, a seconda del grado di consapevolezza che li contraddistingue.

Senza volerci ora addentrare nella dettagliata esposizione della teoria freudiana dell'inconscio, quel che ci preme qui sottolineare è come, nella sua formulazione più avanzata e definitiva, essa preveda un complesso meccanismo di interazione tra Io ed Es, i cui rispettivi territori sono inquadrati in un sistema di sovrapposizioni: l'Io, cioè la componente psichica cosciente dalla quale provengono le rimozioni, le censure oniriche e tutte le varie forme di imbrigliamento della vita inconscia, costituisce soltanto una parte differenziata, una sorta di escrescenza o protuberanza, di quella superficie sottostante rappresentata appunto dall'Es, mentre il Super-Io, sede dei modelli e degli imperativi comportamentali, costituisce a sua volta una specifica differenziazione dell'Io.

Un individuo è dunque per noi un Es psichico, ignoto e inconscio, sul quale poggia nello strato superiore l'Io, sviluppatosi dal sistema percettivo come da un nucleo. Sforzandoci di fornirne una rappresentazione grafica, aggiungeremo che l'Io non avviluppa interamente l'Es, ma solo quel tanto che basta a far sì che il sistema percettivo formi la sua superficie [dell'Io], e cioè più o meno come il

disco germinale poggia sull'uovo. L'Io non è nettamente separato dall'Es, ma sconfinava verso il basso fino a confluire con esso. Ma anche il rimosso confluisce con l'Es, di cui non è altro che una parte. Il rimosso è separato nettamente soltanto dall'Io, mediante le resistenze della rimozione; può tuttavia comunicare con l'Io attraverso l'Es¹².

Va però sottolineato che, al di qua della sua interazione dialettica con l'Es, l'Io freudiano si edifica sul sistema percettivo identificato nel binomio *Wahrnehmung-Bewusstsein* (percezione-coscienza): è con riferimento ad esso che Freud potrà addirittura affermare¹³ che l'Io coincide con la realtà corporea per quella parte in cui è esso stesso fondato sulla percezione sensoriale. A partire da questa puntualizzazione freudiana, sarebbe interessante verificare fino a che punto, malgrado la prioritaria accentuazione del tema dell'Es, di quell'ancora insondato che connota la psicoanalisi come psicologia del profondo, emerga a tratti anche in Freud un'attenzione alla sensibilità corporea forse non incompatibile con la valorizzazione tipicamente fenomenologica della corporeità.

Ma, al di là di quest'ultima questione, il più cruciale spunto di riflessione si coglie considerando come la stessa problematica dell'inconscio divenga oggetto da parte di Husserl di un atteggiamento ambivalente. Da quanto si legge nell'appendice XXI di Fink (originariamente non destinata alla pubblicazione), la questione dell'inconscio viene infatti polemicamente ridimensionata alla stregua di un falso problema, derivante da un'implicita teoria dogmatica della coscienza cui dovrebbe subentrare un approccio autenticamente intenzionale e fenomenologico che supererebbe la contrapposizione conscio/inconscio:

L'ingenuità a cui alludiamo consiste, prima di ogni teorizzazione dell'inconscio, in un'omissione. Si crede sempre di sapere già che cosa sia il "conscio", la coscienza, e ci si sottrae al compito di tematizzare progressivamente quel concetto, rispetto al quale qualsiasi scienza dell'inconscio deve delimitare il proprio tema, il concetto appunto di coscienza. Ma poiché non si sa cosa sia la coscienza, ci manca di principio l'inizio di una scienza dell'"inconscio"¹⁴.

Tuttavia in altra sede è lo stesso Husserl che, esattamente nel cuore del proprio impianto fenomenologico, sembra non poter fare a meno di considerare l'esistenza di elementi esterni alla psiche cosciente, esercitanti su di essa un influsso condizionante che la rende passiva, come qualcosa che da un certo punto di vista *non agit sed agitur*:

Domandiamoci ora [...] quali siano i principi universali della genesi costitutiva. Questi si distinguono nelle due forme fondamentali di principi della genesi attiva e della genesi passiva. Nella prima l'io funge come costitutivo e produttivo, secondo specifici atti d'io. Si trovano qui tutte le operazioni della ragion pratica nel senso più ampio. In tal senso anche la ragione logica è pratica. [...] In ogni caso ogni costrutto dell'attività presuppone necessariamente come grado inferiore una passività che determina la pre-datità, seguendo la quale noi ci imbattiamo nella costituzione secondo genesi passiva. Quel che per così dire nel vivere ci viene incontro come "pronto", come mera cosa esistente [...] è ciò che è dato nell'originarietà del "se stesso" nella sintesi dell'esperienza passiva. Come tale, questa cosa è già-data per le attività spirituali che iniziano con l'apprensione attiva. Mentre queste

attività compiono le loro operazioni sintetiche, continua intanto a svolgersi la sintesi passiva che fornisce loro ogni materia. [...] È proprietà di una genesi essenziale che l'io, l'ego, già al primo sguardo possa avere esperienza di una cosa. [...] Tutto quel che è noto rimanda ad un originario conoscere per la prima volta. Quel che diciamo ignoto ha pur una sua forma strutturale di notorietà¹⁵.

Anche Husserl, quindi, non può esimersi dal rilevare, proprio sulla scorta dell'osservazione fenomenologica, come la coscienza, prima di intervenire attivamente sul mondo circostante, risulti a sua volta condizionata da formazioni percettive ad essa antecedenti che vengono indicate come "pre-datità" o "sintesi passive" risultanti da processi di "genesì passiva" che ricorrono anche nella genealogia delle formazioni logiche descritta in *Esperienza e giudizio*, nel 1939: in virtù di tali meccanismi la cosa, nel momento stesso in cui viene conosciuta, si pone in una certa misura come "già data", in quanto residuo di apprendimenti percettivi anteriori, risalenti addirittura all'infanzia. L'affinità funzionale con l'inconscio psicoanalitico non potrebbe essere più evidente e conclamata:¹⁶ tanto Husserl quanto Freud intuiscono come anche ciò che precede l'attività significativa della nostra mente e normalmente sfugge ad essa, racchiude in sé una struttura intrinsecamente significativa, che può ugualmente essere oggetto di indagine e di teorizzazione; in entrambi i casi si fa quindi strada l'idea di un'originarietà, di una storia anteriore che produce persistenti effetti anche sulla coscienza presente.

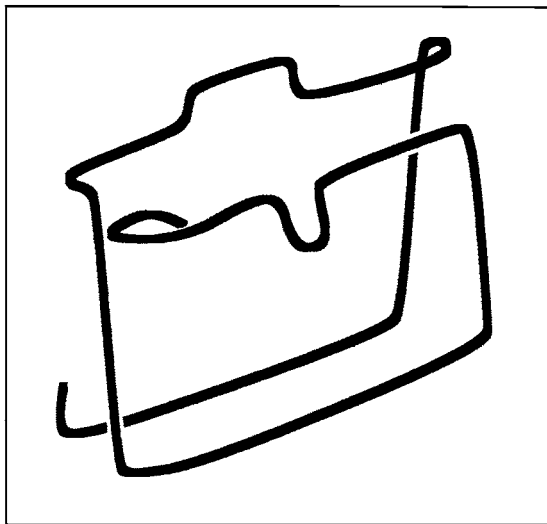
Tuttavia nell'orizzonte della fenomenologia nessuna peculiarità ontologica o epistemologica sembra caratterizzare la sfera della pre-datità; non emerge in essa alcun indizio di differenza sostanziale rispetto al

dominio della coscienza attiva: in altri termini Husserl non enuclea nell'ambito della passività quelle leggi di sistema (come il rifiuto della negazione, la tendenza alla sovrapposizione o alla risoluzione del tutto nella parte *etc.*) che nell'impianto freudiano contraddistinguono in modo specifico la vita psichica inconscia differenziandola strutturalmente da quella cosciente. Di conseguenza, in Husserl non è prevista alcuna particolare tecnica di rilevazione dei contenuti delle sintesi passive, non esiste traccia di quella sofisticata strategia di accesso elaborata da Freud: costui si è reso conto, per primo, di come i vissuti psichici più originari, quelli che in Husserl si generano passivamente, possano essere colti solo contrapponendosi a una resistenza interiore che la nostra mente normalmente oppone alla percezione cosciente di essi: è in questa accortezza interpretativa che si sostanzia, alla fine, la prassi psicoanalitica.

4. *Intenzionalità e investimento: le comuni ascendenze brentariane*

Il tentativo di inquadrare Husserl e Freud in un approccio comparativo non può prescindere da un pur sommario riferimento al comune maestro Franz Brentano, e in particolare alla sua *Psychologie vom empirischen Standpunkt* ("Psicologia dal punto di vista empirico") del 1874, principale luogo di elaborazione di quella teoria dell'intenzionalità destinata ad incanalare parallelamente i percorsi dei due celebri allievi. Il presupposto innovativo fondamentale della psicologia brentariana consiste nel distaccarsi finalmente dalla convinzione che lo psichico debba identificarsi con la coscienza, focalizzando invece l'attenzione sull'importanza della relazione mente-oggetto. La nozione di "intenzionalità", desunta – com'è noto – dalla terminologia scolastica medievale, allude infatti all'inerenza della mente a un oggetto, al suo rapportarsi a un contenuto esterno, per cui non si dà fenomeno psichico senza che quest'ultimo contenga

La borsa di
Matteotti
(mai trovata,
piena di
documenti),
2004,
ferro,
49x54x16
cm.



in sé qualcosa che funga da oggetto, in assenza del quale non si potrebbe neppure parlare di soggettività (“dove non c’è oggetto non c’è neppure soggetto”, afferma infatti Brentano).

Husserl riconfigurerà la relazione intenzionale potenziando notevolmente i tratti di autonomia ontologica e di necessità strutturale dell’oggetto intenzionato e identificando quest’ultimo non tanto nel comune oggetto empirico di brentaniana memoria, quanto piuttosto in quegli oggetti matematici da cui prende le mosse l’indagine husserliana. Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe insinuare, l’impostazione brentaniana non implica l’automatica trasposizione, paventata dall’anti-psicologismo e dallo stesso Husserl, dell’oggetto intenzionato al piano della realtà effettiva: l’oggetto presente nella mente non è per ciò stesso esistente nel mondo e Brentano non sembra riconnettere alla soggettività un ruolo fondante alla

Fichte; ugualmente, egli finisce però per avallare un'idea alquanto ingenua di autocoscienza come immediata evidenza interiore, come particolare tipo di intenzionalità prodotta dalla mente che intenziona se stessa, in netta antitesi con quella lezione anticoscienzialista che verrà poi impartita da Freud. Brentano concepisce insomma la mente come sistema di stati intenzionali, e in un certo senso sarà proprio Freud a incrementare la casistica dei modi di intenzionare gli oggetti, coinvolgendoli di volta in volta in meccanismi di desiderio, memoria, percezione, giudizio *etc.* Relativamente a tutte queste differenti modalità di rapportarsi all'oggetto, ponendo quindi in essere nei confronti di esso altrettante forme di intenzionalità, Freud perviene all'analogia categorica unificante di "investimento" o *Besetzung*, impiegato come sinonimo di *Affektbetrag* o carica affettiva¹⁷, che possiamo considerare in qualche modo come la rielaborazione freudiana dell'intenzionalità brentaniana.

La *Besetzung* freudiana consiste infatti in uno spostamento di energia psichica conseguente a variazioni di eccitabilità del sistema nervoso, secondo l'originaria impostazione fisicalistica entro la quale Freud delinea il fenomeno dalle prime formulazioni comparse negli *Studi sull'isteria* (1892-95) e nel *Progetto di una Psicologia* (1895) fino all'*Interpretazione dei sogni* (1899) e oltre. Attenendosi a quel principio di conservazione dell'energia che domina il suo impianto cosiddetto idroenergetico, Freud individua al livello delle strutture neuronali fenomeni di accrescimento quantitativo dell'energia psichica rilevando come ad essi si accompagnino sul piano coscienziale mutamenti che si rivelano non quantitativi ma qualitativi: la *Besetzung* viene insomma prospettata come una traslazione e concentrazione di energia neuronale su un oggetto mentale a carico del quale va nel contempo indirizzandosi un surplus di emotività. Si

può dunque facilmente constatare che, come frequentemente accade in Freud, il piano semiotico e quello idroenergetico si compenetrano profondamente e problematicamente, sovrapponendo in maniera piuttosto ambigua, cioè poco nitidamente differenziata, lo psicologico e il biologico.

Oggi si tende per lo più a ritenere che, nel prosieguo dell'indagine freudiana¹⁸, l'idea di un'origine neuronale dell'investimento affettivo sia andata gradualmente ridimensionandosi nella propria incidenza teorica, fino ad assestarsi addirittura sul piano della semplice metafora, dove il ricorso al linguaggio della fisica o della neurologia sembra costituire, a volte, il mero espediente descrittivo di un assetto psicologico in parte ancora da sondare.

5. *“Etica della scrittura”
fenomenologicamente
ispirata, e
prassi psicoanalitica*

Le considerazioni fin qui svolte hanno tentato di evidenziare prospettive di confronto e tratti accomunanti che consentissero di cogliere in termini un po' più articolati e problematici la tradizionale e apparentemente irriducibile contrapposizione tra fenomenologia e psicoanalisi, a partire dai “fondatori” Husserl e Freud. Si è cercato di indicare, a monte delle numerose e sostanziali differenze, una serie di esigenze teoretiche, di problemi di fondazione epistemologica e di sorti interpretative per alcuni versi affini, nello sforzo di contribuire almeno in minima misura, proprio attraverso la comparazione, alla comprensione di due sistemi filosofici particolarmente complessi e decisivi per la storia del pensiero.

Un simile approccio può forse risultare proficuo anche in sede di valutazione per così dire “consuntiva” della lezione freudiana come di quella husserliana. Risulta subito evidente come in entrambi i casi le più stimolanti sollecitazioni filosofiche provengano non dalla considerazione dei due sistemi come fonti in sé concluse di acquisizioni definitive, come de-

scrizioni dogmatiche della realtà mentale o dei processi conoscitivi, bensì dalla valorizzazione delle strategie metodologiche, dell'esperienza filosofica "in atto" che sottende il pensiero dei due autori. Già a proposito delle sorti ultime e dell'attuale fecondità speculativa della fenomenologia husserliana si è parlato molto opportunamente¹⁹ di "etica della scrittura" o "fenomenografia", cioè della fenomenologia intesa non come dottrina filosofica ma come *habitus* speculativo costante, come modello comportamentale volto a propiziare un corretto modo di fare filosofia, non una filosofia della prassi ma una pratica della filosofia che continuamente faccia propria la strategia dell'*epochè*, da concepire non come irrealistico punto di partenza o di arrivo ma come persistente esercizio di "purezza" gnoseologica, come un paziente e perseverante far tabula rasa del pregiudizio mondano, perseguendo, nel lavoro filosofico giornaliero, le evidenze originarie al di là dell'apparenza.

A conclusioni non dissimili, cioè ad un analogo sforzo di appropriazione dall'interno della quotidiana "pratica" filosofica, sembra si possa giungere anche nel momento in cui ci si interroghi sulle valenze filosofiche della lezione freudiana, nella sua duplice, ma al tempo stesso compatta, valenza di orizzonte epistemologico e attività terapeutica. Se ci si sofferma a considerare tutto l'imponente armamentario di chiavi interpretative che la psicoanalisi mette a disposizione, se si considera quest'ultima come "lavoro", come "pratica" di decodificazione di un senso ulteriore della realtà, come spalancamento di piani di significato di norma difficilmente accessibili, allora si avrà, da filosofi, molto da imparare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ASSOUAN, P. L., *Freud, la philosophie et les philosophes*, tr. it. *Freud, la filosofia e i filosofi*, Melusina, Roma 1976.

BRENTANO, F., *Psychologie vom empirischen Standpunkt* (1874), tr. it. *Psicologia dal punto di vista empirico*, Reverdito, Trento 1989.

FREUD, S., *Studien über Hysterie* (1892-95), tr. it. *Studi sull'isteria*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1967-1993, vol. I.

FREUD, S., *Entwurf einer Psychologie* (1895), tr. it. *Progetto di una psicologia*, cit., vol. II.

FREUD, S., *Die Traumdeutung* (1899), tr. it. *L'interpretazione dei sogni*, cit., vol. III.

FREUD, S., *Über "wilde" Psychoanalyse* (1910), tr. it. *Psicoanalisi "selvaggia"*, cit., vol. VI.

FREUD, S., *Metapsychologie* (1915), tr. it., *Metapsicologia*, cit., vol. VIII.

FREUD, S., *Eine Schwierigkeit der Psychoanalyse* (1916), tr. it. *Una difficoltà della psicoanalisi*, cit., vol. VIII.

FREUD, S., *Jenseits des Lustprinzips* (1920), tr. it. *Al di là del principio di piacere*, cit., vol. IX.

FREUD, S., *Das Ich und das Es* (1922), tr. it. *L'Io e l'Es*, cit., vol. IX.

FREUD, S., *Die Widerstände gegen die Psychoanalyse* (1924), tr. it. *Le resistenze alla psicoanalisi*, cit., vol. IX.

FOUCAULT, M., Introduzione a: L. BINSWANGER, *Sogno ed esistenza* (tr. it. di *Traum und Existenz*, 1930), Se, Milano 1973.

GALIMBERTI, U., *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino 1992.

GALIMBERTI, U., *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 1979.

HUSSERL, E., *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie* (1913, 1952), tr. it. *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi,

Torino 1981.

HUSSERL, E., *Erfahrung und Urteil* (1939), tr. it., *Esperienza e giudizio*, Bompiani, Milano 1995.

HUSSERL, E., *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge* (1950), tr. it. *Meditazioni cartesiane e discorsi parigini*, Bompiani, Milano 1960.

HUSSERL, E., *Die Krisis der Europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie* (1954), tr. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961.

RAGGIUNTI, R., *Husserl*, Laterza, Roma-Bari 1970.

RICOEUR, P., *De l'interprétation. Essai sur Freud* (1965), tr. it. *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il Melangolo, Genova 1991.

ROSSATI, A., *L'Io e il Sé nel pensiero di Freud*, Guerini, Milano 1990.

SINI, C., *Introduzione alla fenomenologia come scienza*, Lam-pugnani Nigri, Milano 1965.

SINI, C., *Il profondo e l'espressione (filosofia, psichiatria e psicoanalisi)*, Lanfranchi, Milano 1991.

SINI, C., *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992.

SINI, C., voce "Fenomenologia", in PAOLO ROSSI (a cura di), *La filosofia*, vol. IV, Utet, Torino 1995.

¹ Si pensi a Frege e l'esempio del Mare del Nord. pp. 210-13.

⁷ S. FREUD, 192., pp. 244-45.

² E. HUSSERL, 1913, 1952, § 15.

⁸ S. FREUD, 1924, p. 53.

³ S. FREUD, 1922, p. 489.

⁹ S. FREUD, 1910, p. 329.

⁴ E. HUSSERL, 1954, § 57.

¹⁰ Cfr. C. SINI, 1995.

⁵ Ivi, § 58.

¹¹ S. FREUD, 1924, p. 53.

⁶ Cfr. U. GALIMBERTI, 1979,

¹² S. FREUD, 1922, pp. 486-87.

¹³ Ivi, pp.488-89.

¹⁴ E. HUSSERL, 1954, appendice XXI.

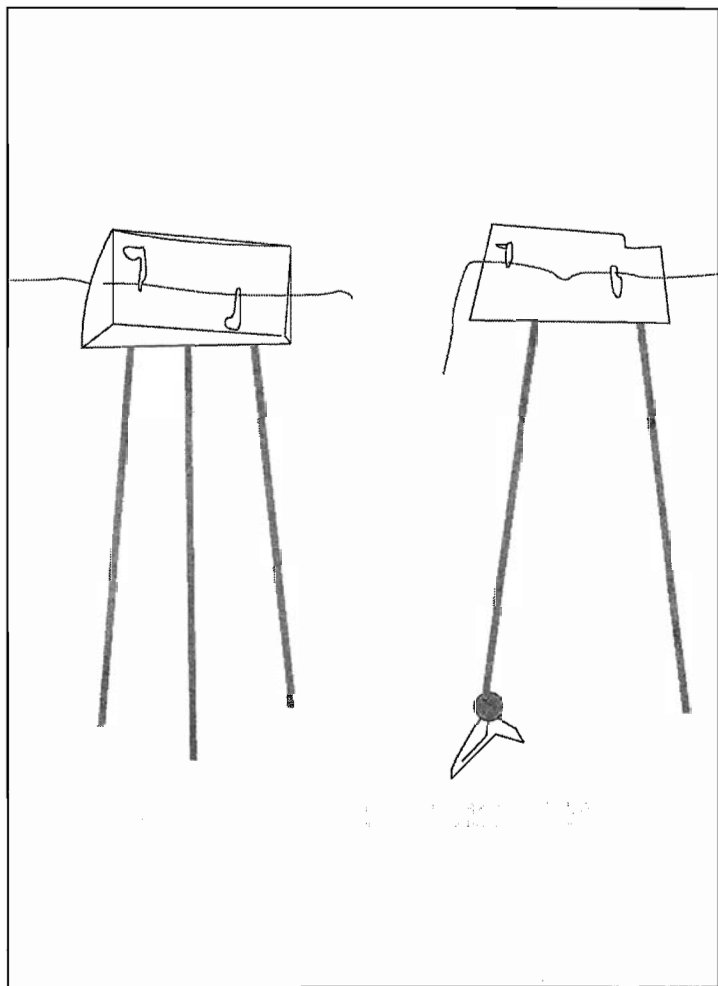
¹⁵ E. HUSSERL, 1950), IV, § 38.

¹⁶ Cfr. P. RICOEUR, 1965, pp. 356-58.

¹⁷ Cfr. A. ROSSATI, 1990, p. 102.

¹⁸ Ad esempio, già nell' *Interpretazione dei sogni*, p. 546.

¹⁹ Cfr. C. SINI, 1965; ma anche: 1991; 1992.



Due teatrini del filo, 2002

alluminio, okoumé, piombo e vetro, 160x100x80 + 170x80x80 cm.